

Primo piano | L'allarme umanitario

«Migranti ancora accampati in piazza»

Nonostante l'aumento di posti letto, davanti alla stazione Centrale resta l'assembramento. I timori del Comune: «Se male applicati, i nuovi accordi europei non freneranno gli arrivi»

Moltiplicati i posti letto e aperte le frontiere, l'assembramento in stazione Centrale si è disperso. Ma non del tutto. Nelle immediate vicinanze, sulla piazza Duca d'Aosta in particolare, resta un accampamento di migranti. Una cinquantina solo ieri sera alle otto.

«Il numero dei profughi è diminuito — segnala il general manager dell'hotel Gallia, Marco Olivieri —, ma quelli che ci sono vivono in uno stato di totale abbandono e hanno trascinato la piazza in un campaccio. Dormono per terra o

70

Mila i profughi — soprattutto siriani ed eretri — che da ottobre 2013 hanno attraversato Milano verso il Nord Europa

sulle stuoie, si lavano utilizzando le fontanelle e stendono i loro panni sulle piante, per non parlare poi di dove e come fanno i loro bisogni».

Il punto è che «alcuni rifiutano di andare nei centri di accoglienza», spiega l'assessore alle politiche sociali, Pierfrancesco Majorino. Lo confermano anche operatori sociali. «Ieri ci hanno comunicato l'arrivo di trenta persone — racconta un'educatrice —, se ne sono presentate quattro». Il resto s'è disperso, per tornare probabilmente a dormire tra Porta Ve-

nesia, via Palestro, piazza Duca d'Aosta. Qualcuno racconta di essere della Costa d'Avorio. Ma si tratta per la gran parte di eretri, che fuggono da un regime repressivo e che più di tutti hanno il timore di essere identificati. Anche perché sono diretti altrove, verso il Nord Europa e vogliono evitare i meccanismi del regolamento di Dublino (la richiesta d'asilo va presentata nel primo Paese Ue d'approdo).

Cambierà qualcosa quando entrerà in vigore l'accordo sugli «smistamenti» Ue faticosa-

mente (e parzialmente) raggiunto a Bruxelles? «Solo se sarà applicato fino in fondo — ragiona Majorino — può funzionare se si è efficaci nelle identificazioni agli sbarchi, e dunque se cambia il sistema di accoglienza a Sud». Il rischio, teme l'assessore, è che il flusso di «spontanei» continui. Con un risultato che non cambia: decine di migliaia di profughi in transito da qui, nello specifico dalla stazione Centrale.

El. An.
A. Cop.

GIORNALISMO ECONOMICO

300

Gli arrivi di ieri «in media con gli altri giorni» — dice Giovanni Reffo del Progetto Arca —: in realtà, non sono mai diminuiti»

La storia

di Alessandra Coppola

I mobili della casa di Damasco sono stati venduti per pagare il viaggio; le valigie con i vestiti sono state abbandonate appena oltre il confine con il Libano; gli ultimi soldi sono andati nella traversata dalla Libia e poi nei biglietti dei treni che l'hanno portata fin qui. A 48 anni, con due figli, Lamya riparte da zero. A Milano. «Ho deciso di restare qui».

Abiti nuovi, pescati negli armadi del centro d'accoglienza Casa Suraya a Lampugnano, assieme alla maglietta del Milan che indossò il piccolo Assan e a quella gialla con la scritta «Brazil» toccata in sorte ad Arin. Così di italiano per adulti, così passerà l'estate, i preparativi per l'inserimento dei bambini a scuola, aspettando (senza poter lavorare) il definitivo riconoscimento dello status di rifugiati. La data per compilare la richiesta è fissata in Questura al 5 novembre. Solo allora le daranno un permesso provvisorio e un appuntamento, presumibilmente alla metà del 2015, davanti alla commissione che valuterà la sua domanda.

I tempi sono così lunghi. È il motivo per cui Lamya è un'eccezione. Dei quasi 70 mila profughi che hanno attraversato Milano «spontaneamente» da ottobre 2013, meno di 300 hanno fatto domanda di protezione internazionale (ad alun-



«Mi chiamo Lamya, profuga siriana. E farò crescere i miei figli a Milano»

Qui c'è il cuore economico del Paese e gli italiani non sono razzisti

gnere la coda sono i richiedenti asilo inviati dal Viminale).

Perché restare e non dirigersi verso la Germania o la Svezia, come tutti gli altri? «Mi sono informata prima di partire — spiega Lamya —, so che Milano è il cuore economico del Paese, è grande ma non troppo, gli italiani non sono razzisti, può essere il posto adatto per far crescere i miei figli. È per loro che ho aspettato a partire: «Erano troppo piccoli». Anche se per la sua famiglia l'inizio della guerra siriana, nel 2011, è stato atroce.

Nata e cresciuta in Arabia Saudita, figlia di siriani palestinesi, laureata in Ingegneria e anche in Belle Arti, Lamya ha lasciato Gedda con la madre nel 1989, alla morte del padre: «Per le leggi saudite due donne non potevano restare». A Damasco ha sposato un cugino: «Poi abbiamo divorziato». Al principio del conflitto s'è ritrovata sola con madre e figli. Bombe sul suo quartiere, «eravamo in soggiorno, sono esplosi i vetri, una scheggia si è conficcata nel collo di mamma, ho tentato di soccorrerla, non

c'è stato nulla da fare». La decisione di partire l'ha presa allora. «Ma ho avuto bisogno di tempo per i bambini e per organizzarmi». L'ha aiutata un giovane professore di francese, vicino di casa e compagno di rifugio. «Siamo partiti i primi di maggio. In pullman, poi a bordo di un camion chiuso, fino in Libia, due giorni in mare senza saper nuotare. Non so dove siamo sbarcati: con i bambini sono andati subito alla stazione, chiedendo indicazioni per Milano».

GIORNALISMO ECONOMICO

La vicenda

● Lamya (foto), 48 anni, due figlie, siriana di origine saudita, ai primi di maggio è fuggita da Damasco con i suoi due figli

● L'iter per il riconoscimento dello status di rifugiato ha tempi molto lunghi per Lamya la data per compilare la richiesta in Questura è fissata per il 5 novembre. Solo allora le daranno un appuntamento, probabilmente per metà 2015

● Lamya rappresenta un'eccezione: dei quasi 70 mila profughi transiti da Milano a partire dall'ottobre 2013, solo in 270 hanno fatto domanda di protezione internazionale